

Appunti di viaggio: Stromboli

Fuoco e mare

L'alba come le eruzioni mi sorpresero. L'attracco della nave nel minuto porto dell'isola avvenne con qualche minuto di ritardo. Erano appena passate le sei del mattino e il sole non ancora illuminava lo Stromboli. Il vapore acqueo, intanto, saliva lento nel cielo, mescolandosi con le nuvole appoggiate sulla sommità del cratere. Il fuoco dell'attività vulcanica, brillante di notte e invisibile di giorno, ruggiva nelle viscere della Terra e le onde del mare si spezzavano sui sassi di lava molati dall'acqua. Affrettai il passo per raggiungere la riva, posizionando il tre piedi per fissarvi la macchina fotografica e, aspettai il levarsi del sole sulla linea dell'orizzonte. In poco tempo mi trovai tra due fuochi: alle spalle il vulcano e dinanzi un cerchio rosso che trafiggeva le nuvole.

Ero il capogruppo di sei tra escursionisti e fotografi, impazienti di lasciare la propria impronta sul cratere dello Stromboli a quota poco più di novecento metri dalla superficie del mare. Il vulcano è conosciuto per un'attività esplosiva più o meno regolare: eruzioni di tipo stromboliano.

L'isola di Stromboli è la prima che si incontra navigando da Napoli verso la Sicilia, e fa parte dell'arcipelago delle Eolie. Lasciammo il porto di Napoli alle otto di sera con il tramonto che rosseggiava sulla collina di San Martino. Dopo poco più di dieci ore di viaggio le ancore furono calate in acqua e il portellone si aprì. Calati a terra, sulla banchina pattuimmo il prezzo, non basso, del trasporto dei bagagli alla pensione la Nassa. L'autista di un furgoncino, con il volto segnato dal sole e di poche parole, procedeva lentamente per darci tempo di raggiungere a piedi la pensione, poco distante dal porto.

La stanchezza della notte passata sulla nave svanì di fronte alla bellezza selvaggia dell'isola. Fui subito catturato dai colori dalle prime luci. Ci guardammo in silenzio e senza indugio posizionammo le macchine fotografiche sui sassi vulcanici a ridosso del mare. Strombolicchio: uno scoglio simile allo Stromboli, non lontano dall'isola, all'orizzonte si contrapponeva ad un veliero sospeso tra cielo e mare nei raggi di luce filtrati dalle nuvole. I primi files erano stati scolpiti nelle memorie delle camere. Consumata l'emozione, potevo dar vita ad un laboratorio di fotografia. La luce, nella ripresa fotografica, soprattutto in natura, detta le regole della scena. O la catturi o la perdi per sempre. In quel momento non c'era il tempo di analizzare la scena per poi cercare lo scatto "perfetto". Note le tecniche della ripresa si lascia spazio alla creatività soggettiva.

Ci voleva una gita in barca intorno allo Stromboli. Dal porto, con un gommone a motore, la prima sosta fu a Ginostra: una manciata di case con vista sulle altre isole dell'arco delle Eolie. Sul vetro di una finestra di legno il riflesso aveva dipinto cielo e mare con un frutto di un'agave. Più in là, su un terrazzo a riparo dal sole, vi era uno scaffale a parete con dei libri in consultazione. A terra le ombre erano corte e la brezza del mare ci portava sollievo. Lo Stromboli, intanto, ci guardava e rumoreggiava per custodire i suoi tesori. Riprendemmo il mare e sul gommone si ascoltavano più lingue ma di fronte alla sciara del fuoco, un pendio molto ripido sul mare, dove il vulcano scaglia giù i suoi prodotti c'era un silenzio surreale spezzato dallo sciabordio dell'acqua sui fianchi dell'imbarcazione ferma. Pochi minuti avevamo a disposizione per fotografare la sciara del fuoco, perché le onde lunghe del mare preoccupavano il pilota del gommone. Ancora una prova di quanto imprevedibile e difficile sia la natura nei momenti in cui pensi di congelarla nella tua reflex e più di tutto portarla nel cuore.

Con i due motori a piena potenza, per un breve tratto, il timone dell'imbarcazione tracciò la rotta verso Strombolicchio. Un pizzico di brivido per la velocità acquisita ma non guastò la gita. Fu il momento per strappare un sorriso e anche qualche parola con gli altri. Calata la scala dalla barca sotto gli scogli di Strombolicchio, il pilota ci invogliò a tuffarci in acqua. Non tutti lo fecero perché il fondo vulcanico riflettendo poca luce inganna sull'effettiva profondità delle acque. Chi era con gli occhi sotto il pelo dell'acqua aveva, però, un'altra percezione e invogliava chi era in barca a immergersi. Tre ore trascorsero in un baleno. Il pilota

ci invitò a salire sul gommone altrimenti ci disse, scherzosamente, che ce l'avrebbe fatta fare a nuoto fino al porto.

La pensione la Nassa aveva gli alloggi impreziositi dai cespugli di oleandri e un grosso fico accanto ad un terrazzo ombreggiato con vista su Strombolicchio. Al riparo dal sole ci rifocillammo ma il proprietario della pensione, un uomo che impersonava bene la sua terra, ci aveva riservato un'escursione non prevista dal taccuino di viaggio. Ci suggerì, ma era un obbligo velato, di raggiungere, nel tardo pomeriggio, una postazione ai margini della sciara del fuoco a quattrocento metri di altezza a picco sul mare. Disse che ci volevano almeno due ore di cammino per arrivare prima del tramonto. Dovevamo passare tra le mura del borgo abitato per imboccare un sentiero che si inerpicava sulle pendici del vulcano. Il calendario degli appuntamenti prevedeva l'escursione sullo Stromboli, con guida vulcanologica obbligatoria, il pomeriggio della domenica. Il sabato verso sera c'erano i pescatori al porto e volevamo documentare la loro vita. Era un nuovo segno: gli incontri con la natura non hanno una scaletta. O prendere o lasciare. Alle sedici e trenta ci mettemmo in cammino. Un vicolo stretto e lungo separava i caseggiati sul mare da quelli interni verso le falde del vulcano. La vista sul mare era ostruita dalle case sopra la scogliera. Una svolta e il sentiero fece sentire la sua forza in salita, e lo sguardo cadde sull'azzurra immensità del mare. La pietra vulcanica, affogata nel terreno, pavimentava il tracciato. A tratti i muri a secco contenevano le ripe. La mano dell'uomo aveva saputo modellare, in armonia con il paesaggio, una terra vulcanica ricca di nutrimenti per i vigneti. Una volta abbandonati, però, consentirono alle canne, sostegno ai filari d'uva, di espandersi dal livello del mare fino ai cinquecento metri, dove la macchia mediterranea tende a sparire. I canneti, adesso, intorno allo Stromboli sottraggono spazio alle piante endemiche come: cisto, ginestra e altre. Sarebbe una opera faraonica estirpare i rizomi delle canne dal terreno. Una prova come altre dove il nostro egoismo lascia segni indelebili.

Il mare perdeva la luce del sole e il cielo si accendeva di stelle e i nostri occhi erano sulla sciara del fuoco, dove osservare e riprendere le eruzioni che non tardarono: schegge di fuoco trafissero l'aria e si consumarono nell'oscurità. Uno spettacolo primordiale della Terra.

Poco prima della mezzanotte nel cuore del borgo, nella piazzetta a terrazzo sul mare, dove fa da quinta la chiesa di San Vincenzo, pizze e birre ghiacciate supplirono al peso dell'escursione. Non immaginavamo, però, lo sforzo che dovevamo produrre a distanza di poche ore per scalare il cratere. Nella tarda mattinata della domenica un velo di nuvole offuscò l'azzurro del cielo e dalla spiaggia ritornammo alla pensione. Tra la stanchezza non ancora smaltita e l'incertezza del tempo più di uno temeva di non farcela nella nuova prova. È il momento in cui la bravura del capogruppo deve suscitare fiducia. Sono situazioni irripetibili, il cratere dello Stromboli forse una volta nella vita si conquista. Alle quattro e mezzo del pomeriggio ci ritrovammo in piazzetta con altre persone per sfidare il vulcano. Casco obbligatorio e racchette e ignari dell'avventura che stavamo per vivere. La guida vulcanologica a capo di un gruppo di sedici escursionisti portava un passo non lento e non per tutti. Era in costante contatto via radio con la protezione civile per la sicurezza delle persone e soprattutto in quel pomeriggio le nuvole avanzavano minacciose. Prendere la pioggia in quota diceva la guida era come trovarsi all'inferno. Ai cinquecento metri vi era la verifica della tenuta fisica del gruppo. Oltre, saliva solamente, da regolamento, chi ce la avrebbe fatta per non mettere a rischio la stabilità nell'unione. Lo smarrimento di colpo apparve sui volti e una componente del mio gruppo decise di fermarsi e ritornare. Mi aspettava ancora una volta trovare nuovi impulsi e non solo con le parole ma soprattutto con la forza fisica. Per non rompere il ritmo ci posizionammo entrambi in coda ed io per ultimo, e nei tratti in cui il sentiero diventava amaro la spingevo all'insaputa degli altri. Il peso dello zaino con l'attrezzatura fotografica sulla schiena, il tre piedi in mano e la spinta su un corpo di chi non aveva più la forza nelle gambe e nella mente per avanzare un passo, mi toglieva il fiato. Il cratere fu conquistato che era quasi buio e la luce del sorriso le apparve tra le labbra. Sull'apertura principale del cratere, a distanza di sicurezza dalle bocche eruttive, potevamo restare non più di un'ora, per consentire l'alternanza con altri gruppi guidati. Vi era una linea tracciata a terra che non poteva essere superata e sopra ci posizionai il tre piedi. Non stavamo uno accanto all'altro, ognuno aveva individuato un punto dove meglio vivere lo spettacolo. Trovare la messa a fuoco con

l'obiettivo al buio non era facile, suggerii di aspettare una prima attività esplosiva per avere una quantità di luce da consentirci di vedere le bocche eruttive. In un ora di permanenza le piogge di fuoco si alternavano a boati e vapori. All'improvviso nel buio al fragore seguiva il lancio di lapilli, bombe: prodotti vulcanici incandescenti. A chiudere lo spettacolo fu un cenno della guida. Fui l'ultimo a riporre nello zaino le varie cose e il distacco fu doloroso. Alcune gocce di pioggia ci sorpresero nella discesa e bisognava accelerare il passo. Il sentiero del ritorno fu più breve dell'andata ma ripido e dal fondo sabbioso. Un dramma: gli scarponi affogati fino al collo si riempirono di sabbia che premeva i piedi. Si procedeva a gran fatica quasi da non farcela per la sofferenza. La pista divenne sassosa e ci fermammo. Il gruppo si era smembrato e ognuno trovò il proprio sollievo in silenzio nel svuotare gli scarponi. La macchia mediterranea orlava il tracciato e le luci del borgo ci venivano incontro. Ancora uno sforzo e ritrovammo la piazzetta da dove era iniziata l'ascesa allo Stromboli. Non fu facile persuadere tutti per una nuova birra e pizza, ancora una selezione era stata fatta. A ritorno alla pensione dopo cena venne la pioggia e continuò nella notte anche intensamente.

Nei caffè del porto, di mattina, si diceva che la nave per Napoli la sera della partenza non avrebbe attraccato. Ci chiedemmo come mai visto che il mare non era tanto agitato. Alla biglietteria ci potevano dare una risposta solo dopo che la nave era salpata da Milazzo. Il molo di Stromboli non forma un bacino protetto in mare e ormeggiare con le acque mosse è un'impresa. Nella mente intanto il pensiero di restare a Stromboli fino al giovedì, prossima partenza, a me non dispiaceva ma non era così per tutti. Balenò l'idea, come suggerito dalla biglietteria, di imbarcarsi sull'unico aliscafo in partenza nel pomeriggio e raggiungere Milazzo e poi prendere il treno per Napoli. A queste parole seguì un pugno allo stomaco che sentimmo subito e in simultanea. Il grigiore del cielo si dileguava lentamente e le onde del mare meno alte ci facevano sperare. Alla pensione il proprietario ci disse che potevano andare a riposare in spiaggia perché egli il mare lo conosceva e non vi era aria di burrasca. Lasciammo le camere in mattinata ma il proprietario, con spiccato accento siciliano e con la faccia di chi sa come va il mondo, ci concesse una camera fino alle otto di sera.

Sui sassi di Stromboli, scuri come il ventre della Terra, erano in secca le barche dei pescatori. Barche dai fianchi panciuti dipinti di blu, di rosso, i colori del cielo e del fuoco. Più di un pescatore, imbiancati dal tempo e solcati dal sole, avevano gli occhi nel mare e le mani sulle reti. Alla composizione nel mirino seguivano i click delle reflex, discreti ma fastidiosi a infrangere il silenzio dei pescatori. Sono momenti che combatti contro te stesso nel rubare gli attimi e cristallizzarli sui sensori delle camere. Il buio ci sorprese tra la vita del porto. Ci recammo in piazzetta di fronte la chiesa di S. Vincenzo per consumare l'ultimo sguardo al mare di notte e gustare di nuovo pizza e birra. Il molo intanto si affollava di viaggiatori e la nave iniziò le manovre di attracco. Fu facile imbarcarsi ma restò difficile allontanare gli occhi dalla pioggia di fuoco dello Stromboli.